



Munich Personal RePEc Archive

Europe, political economy and its history

SCHILIRO' Daniele

University of Messina

November 1998

Online at <http://mpa.ub.uni-muenchen.de/44828/>

MPRA Paper No. 44828, posted 8. March 2013 07:15 UTC



Daniele Schilirò

Università degli Studi di Messina

L'Europa, l'economia politica e la sua storia

Novembre 1998

Abstract

This paper, inspired from the entry into force of the European Monetary Union, is a reflection on the issue of Europe, political economy and its history. Are recalled a few highlights of economic history and the history of political economy, which coincide with periods of major transformation of the economies of the Western countries and, in particular, Europe. The analysis of the history of economics and the political economists with particular regard to innovation and technological change has allowed us to trace an evolutionary path of the European economy from an agricultural system that turns into an industrial society first and then becomes post-industrial. Finally, from the analysis of the path that led to the definition of the economic and institutional the single currency, What emerges is a positive assessment. But this is subject to some important conditionality regarding the capacity of the future monetary union to meet the real needs of both economic and social rights of citizens of the countries that participate in this challenging project.

Keywords: Europa, moneta unica, economisti politici, storia del capitalismo.

JEL Classification: O52, N0, P1, B12, B22, , F33,

Introduzione

A poco più di un mese dall'entrata in vigore dell'Unione Monetaria Europea che ci porterà alla moneta unica, l'euro, e a tante altre novità sul piano della gestione della politica economica con effetti sulla fiscalità, sull'attività creditizia e più in generale sull'attività economica delle imprese, dei consumatori e quindi dei cittadini, ci chiediamo se l'Europa conviene.

Intendo rispondere a tale quesito rifacendomi all'insegnamento non solo degli economisti, ma anche degli storici economici e alla storia dell'economia politica. Infatti bisogna guardare ai problemi economici con una prospettiva di maggior respiro rispetto a quella che gli stessi economisti spesso assumono quando affrontano le questioni economiche.

La conoscenza e l'analisi dei dati storici, quale strumento metodologico per la comprensione della realtà presente e futura risulta d'importanza fondamentale, altrimenti sarebbe difficile, ad esempio, capire come e perché siamo giunti a questo livello di benessere in Europa e, allo stesso tempo, di elevata disoccupazione, o perché ci sono tanti immigrati.

Vieppiù, gli storici economici hanno in più occasione esortato gli economisti ad adottare una visione di lungo periodo riguardo in particolare al processo di crescita delle economie, poiché è necessario un lungo intervallo di tempo (a volte di decenni o addirittura secoli) affinché si possano diffondere le nuove tecnologie e, più in generale, del cambiamento tecnologico, fattori che costituiscono quasi sempre l'elemento cruciale della crescita economica.

Ma la dimensione storica deve aiutare a offrire un'interpretazione più ampia e approfondita per capire come un continente, quale appunto l'Europa, ricco dal punto di vista culturale e artistico, e importante dal punto di vista economico e politico con una struttura sociale articolata possa affrontare i problemi dell'Unione Monetaria Europea.

In questo contributo si vuole proporre una lettura dell'economia e della società europea che si appresta ad adottare una moneta comune e, quindi, rafforzare i vincoli economici, ma anche politici e sociali, dei paesi che aderiscono all'Unione Monetaria. A tal fine si richiamano alcuni momenti salienti della storia economica e della storia dell'economia politica, che coincidono con periodi importanti di trasformazione delle economie dei paesi occidentali e dell'Europa in particolare.

1. Storia, economisti politici ed evoluzione del capitalismo

Gli storici hanno dimostrato in modo sempre più frequente che gli eventi storici sono determinanti importanti dello sviluppo economico odierno. Ad esempio, Engerman and Sokoloff (1997) hanno esaminato l'importanza della dotazione dei fattori e delle regole coloniali per spiegare lo sviluppo economico delle colonie all'interno degli Stati Uniti d'America. Più in generale gli storici, in particolare gli storici economici, analizzando i processi di sviluppo dei paesi, soprattutto dei paesi occidentali ad economia di mercato, hanno individuato nelle istituzioni (nazionali o locali), nelle norme culturali di comportamento e, soprattutto, nella conoscenza e nella tecnologia i fattori salienti dello sviluppo capitalistico.

E' noto che prima del capitalismo industriale esisteva già in Europa, un capitalismo mercantile in cui i mercanti-imprenditori muovevano le merci e i capitali nei mercati. Tuttavia alla fine del Settecento, agli albori della rivoluzione industriale che si sarebbe realizzata in primo luogo in Inghilterra, l'Europa era un'economia in cui l'agricoltura era il settore prevalente, infatti i contadini in Europa costituivano circa il 90 per cento della popolazione lavorativa. Non è quindi un caso che i

primi economisti furono chiamati fisiocratici, come gli economisti francesi Robert Jacques Turgot e François Quesnay, i quali studiavano il sistema economico come un ordine naturale che guardava alla terra e all'agricoltura quale punto di riferimento per la creazione di ricchezza.

Fu tuttavia Adam Smith, professore di filosofia morale all'Università di Glasgow in Scozia che nella sua opera *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* del 1776 enunciò i principi fondamentali dell'economia politica moderna, individuando nel lavoro e soprattutto nella sua organizzazione, basata sulla divisione del lavoro per mansioni, la fonte della ricchezza di una nazione. Smith viveva infatti in un momento storico particolare, avendo di fronte a sé la nascita di un sistema di produzione basato sulla fabbrica, ed essendo in tal modo testimone della prima rivoluzione industriale che aveva l'Inghilterra come epicentro. La teoria economica di Smith non si fermò solo ad enunciare l'importanza fondamentale della divisione del lavoro, ma si arricchì della sua tesi sul libero scambio. Egli affermava che lo scambio fra due individui si basava sulla fiducia reciproca e che tale scambio beneficiava entrambi le parti, da qui la dottrina del libero scambio.

L'economista scozzese fu il primo e, storicamente, più autorevole sostenitore della visione capitalistica. Nella sua teoria si affermava che ogni individuo, nel perseguire il suo interesse personale, finisce col realizzare l'interesse collettivo. Ciò ha reso compatibili ricchezza e morale, il profitto individuale e il bene comune. Un altro tassello fondamentale della teoria economica di Adam Smith è la sua teoria della "mano invisibile". Con essa si intende l'influenza della domanda e dell'offerta sui prezzi, e, naturalmente, sulle decisioni di ogni individuo che opera nel mercato. Ne segue che soltanto un regime di libera concorrenza può assicurare l'equilibrio nel mercato e le migliori soluzioni possibili per tutti. La teoria della "mano invisibile" sostiene quindi che gli individui non realizzano soltanto il loro proprio tornaconto personale, ma, guidati dalla "mano invisibile", raggiungono un fine che va al di là dei loro propositi e che reca un beneficio a tutti gli altri. Attraverso la teoria di Adam Smith si individua certamente un punto di riferimento storico fondamentale, ovvero la nascita dell'era industriale.

Il capitalismo industriale nel corso dell'ottocento fiorì in molti paesi europei (Inghilterra, Germania, Francia, Belgio) o, se si vuole, nelle diverse regioni industriali europee, al loro interno sufficientemente omogenee, presentandosi in termini geografici a «pelle di leopardo» (Pollard, 1984) ed anche negli Stati Uniti. Un aspetto molto importante dello sviluppo delle economie moderne sta nel fatto che esse hanno creato nel tempo un insieme di istituzioni volte ad incoraggiare l'accumulazione di capitale ma anche l'accumulazione di conoscenza e la sua applicazione allo sviluppo di nuove tecnologie. La tutela dei diritti di proprietà è una di queste importanti istituzioni, senza la quale non si avrebbero formazione di capitale, sviluppo dei terreni, investimenti in attività di Ricerca e Sviluppo per l'innovazione (North, 1990).

Molti economisti studiarono il capitalismo industriale emergente. In particolare, quelli che appartenevano al filone teorico neoclassico come Carl Menger, Eugen Ritter von Böhm-Bawerk, Léon Walras, William S. Jevons, Alfred Marshall, Cecil Pigou, Irvin Fisher, furono nel bene e nel male i difensori del modello capitalistico fondato sull'economia di mercato, sull'idea che gli individui tendono a massimizzare la loro utilità e gli imprenditori e gli uomini d'affari i loro profitti, che nel sistema non può esistere disoccupazione involontaria in quanto la legge degli sbocchi di Say fa sì che l'offerta crea a propria domanda, mentre la moneta ha una funzione di puro strumento per gli scambi e non può influenzare l'economia reale, ma la sua quantità offerta nel sistema dalla Banca Centrale influenza il livello dei prezzi e, di conseguenza, l'inflazione.

Di fronte alla crisi del 1929 originata dal crollo della Borsa di Wall Street negli Stati Uniti¹ e che determinò la grande depressione, ovvero un vero tracollo economico che sconvolse non solo gli Stati Uniti, ma anche l'Europa e l'intera economia mondiale, gli economisti di scuola neoclassica di quel periodo non seppero comprendere appieno la portata della crisi e continuarono a proporre un modello teorico dell'economia che di fatto escludeva qualsiasi intervento dello Stato e credeva fermamente nella capacità delle forze di mercato di autoregolamentarsi e di ristabilire un equilibrio, superando così la crisi.

John Maynard Keynes, considerato il padre della macroeconomia moderna, invece reagì alla crisi del 1929 criticando la legge degli sbocchi di Say e l'ortodossia della scuola economica neoclassica. Egli, dopo aver ripensato in modo critico le sue precedenti idee di macroeconomia e di teoria monetaria contenute nel *Treatise on Money* del 1930, pubblicò nel 1936 la *General Theory of Employment, Interest and Money* in cui teorizzò l'intervento dello Stato nell'economia per farla uscire da una situazione di forte disoccupazione, che lui riteneva di natura involontaria. Keynes individuava quindi nella politica fiscale e nel *deficit spending* un modo per uscire da una situazione di grave depressione dell'economia con elevata disoccupazione agendo in tal modo sulla *domanda effettiva* e, di conseguenza, con effetti positivi sulla produzione, sul reddito e sull'occupazione. La portata innovativa della dottrina keynesiana stava nel fatto che essa contrastava con il principio, fino ad allora generalmente accettato, del pareggio di bilancio su base annua da parte dello Stato. Keynes certamente non negava l'esigenza di mantenere l'equilibrio dei conti pubblici, ma riteneva che il pareggio del bilancio pubblico avrebbe potuto essere realizzato grazie agli altri risparmi che si sarebbero conseguiti una volta stabilizzato il ciclo, mediante la leva del prelievo fiscale, negli anni di espansione. Un'altra caratteristica del sistema macroeconomico di Keynes è il diverso ruolo della moneta che nella sua concezione teorica influisce sull'economia reale e sul reddito attraverso la "preferenza per la liquidità"², per tale ragione si parla della teoria macroeconomica di Keynes come una teoria monetaria della produzione³.

Probabilmente a stimolare le idee di Keynes fu anche il *New Deal*, ovvero il piano di riforme economiche e sociali promosse dal presidente americano Franklin Delano Roosevelt fra il 1933 e il 1937, per risollevare gli Stati Uniti dalla grande depressione.

Certamente il contributo di Keynes ha consolidato quella cultura del *welfare* che era presente in varie forme sin dal Medioevo in Europa, ma che l'avvento della rivoluzione industriale e la prima ondata di globalizzazione, che si era rafforzata nella seconda metà dell'ottocento fino alla prima guerra mondiale, avevano indebolito. Con Keynes lo Stato si assume anche il compito e l'onere dell'assistenza ai poveri e ai disoccupati, si tratta quindi di un passaggio importante sul piano della politica sociale.

¹ L'inizio della grande depressione è associato con la crisi del New York Stock Exchange (la Borsa di Wall Street) avvenuta il 24 ottobre del 1929 (giovedì nero), a cui fece seguito il definitivo crollo della borsa valori del 29 ottobre, dopo anni di boom azionario.

² La preferenza per la liquidità giustifica l'aumento della domanda di moneta al diminuire del tasso di interesse e fa riferimento alla motivazione *speculativa* di detenere la ricchezza. Un abbassamento del tasso di interesse fa preferire la liquidità per due motivi: in primo luogo, si preferisce detenere moneta per approfittare di un possibile aumento del tasso in futuro; in secondo luogo, si preferisce detenere moneta per evitare le perdite patrimoniali derivanti dal fatto che quando il tasso di interesse aumenta, il valore dei titoli diminuisce.

³ L'importanza della preferenza per la liquidità e del diverso ruolo della moneta furono colti da John R. Hicks già nel primo *review article* del 1936 pubblicato sull'*Economic Journal* (Hicks, 1936). In proposito si veda Schilirò (1987).

Oggi, a distanza di circa cinquant'anni, l'Europa di Maastricht impone il rigore di bilancio, che si traduce nel bilancio in pareggio, attraverso il Patto di Stabilità e di Crescita, delegando al principio di sussidiarietà presente nella Costituzione europea anche le politiche di *welfare*.

2. Innovazione, cambiamento tecnologico e società post-industriale

L'innovazione si è rivelata il motore della crescita economica dei paesi capitalistici moderni.

La parola innovazione non può che richiamare il concetto espresso dal grande economista austriaco Joseph Alois Schumpeter, che nelle sue opere, in particolare in *Capitalism Socialism and Democracy* del 1942 vedeva in essa un fattore dirompente dell'equilibrio economico, capace di spingere attraverso il processo di sviluppo da essa causato a nuove e più avanzate posizioni di equilibrio. Per Schumpeter gli innovatori sono coloro che spingono la crescita economica.

«Capitalism, then, is by nature a form or method of economic change and not only never is but never can be stationary. And this evolutionary character of the capitalist process is not merely due to the fact that economic life goes on in a social and natural environment which changes and by its change alters the data of economic action; this fact is important and these changes (wars, revolutions and so on) often condition industrial change, but they are not its prime movers. Nor is this evolutionary character due to a quasi-automatic increase in population and capital or to the vagaries of monetary systems, of which exactly the same thing holds true. The fundamental impulse that sets and keeps the capitalist engine in motion comes from the new consumers, goods, the new methods of production or transportation, the new markets, the new forms of industrial organization that capitalist enterprise creates.» (Schumpeter, 1942, p.82).

Quindi per l'economista austriaco, professore ad Harvard, l'innovazione tecnologica determina la crescita e l'evoluzione dell'economia. In effetti negli ultimi trent'anni si è assistito negli Stati Uniti, in Europa e in Asia ad un cambiamento epocale del sistema di produzione industriale. La fabbrica di Adam Smith, basata sulla divisione del lavoro per mansioni e la più recente fabbrica basata sulla catena di Taylor tendono a scomparire. La fabbrica della catena di Taylor costituiva ad esempio il tipico sistema di organizzazione produttiva dell'industria delle automobili di tipo fordista. Con il termine *fordismo*⁴ si indicava una peculiare forma di sistema produzione basato principalmente sull'utilizzo della tecnologia della catena di montaggio (*assembly-line*) al fine di incrementare la produttività. Si sono così venute a sviluppare nuove forme di organizzazione dell'impresa e del lavoro nelle fabbriche spinte dal progresso tecnologico. Ecco che il sistema produttivo delle economie industrializzate più moderne assume, a partire dagli anni '70, un nuovo modello produttivo definito post-fordista. Il nuovo modello produttivo diventa più flessibile e la catena di produzione tende alla frammentazione, così la fabbrica si de-verticalizza. Ma tale modello produttivo porta con sé un nuovo modello di società di tipo post-industriale, dove è la fabbrica stessa a non essere più centrale. Inoltre, la nuova fase dell'economia post-fordista è sempre più caratterizzata dalla globalizzazione (da una seconda ondata di globalizzazione) che comporta una maggiore integrazione dei mercati e facilita i processi di delocalizzazione produttiva e di

⁴ Il termine fu coniato circa negli anni trenta per descrivere il successo ottenuto nell'industria automobilistica a partire dal 1913 dall'industriale Henry Ford, che si era ispirato alle teorie proposte da Frederick Taylor. Questo sistema di produzione ebbe poi un considerevole seguito nel settore dell'industria manifatturiera, tanto da rivoluzionare notevolmente l'organizzazione della produzione a livello globale.

frammentazione della catena di produzione. Infine la globalizzazione riguarda anche e soprattutto i mercati finanziari: la loro integrazione e velocità di reazione. Sono quindi due gli elementi che caratterizzano questa nuova realtà economica e produttiva: l'evoluzione della tecnologia e la diffusione dell'informazione.

L'analisi della storia dell'economia e degli economisti politici con particolare riguardo all'innovazione e al cambiamento tecnologico ha consentito di tracciare un percorso che parte da un'economia europea basata prevalentemente sull'agricoltura dove la grandissima parte della popolazione era formata da contadini. Poi si è passati ad una società industriale basata sulla fabbrica, dove vi lavoravano milioni di operai sino a giungere ad un modello di società post-industriale dove l'agricoltura non occupa oltre il 10% della forza lavoro e il valore aggiunto della produzione industriale è basso e l'industria rappresenta quello che l'agricoltura era all'inizio del secolo. Nelle economie avanzate pochi paesi hanno un numero di addetti industriali superiori al 30%. Pertanto nelle società post-industriali si creano ovviamente nuove figure professionali come esperti di tecnologie informatiche, di tecnologie dei trasporti e delle telecomunicazioni, di manager della produzione, del marketing, della comunicazione, ma anche di analisti finanziari ed esperti dell'informazione. Tuttavia vi sono persone che si dedicano al settore *non profit* che in questi anni è cresciuto notevolmente in Europa e negli Stati Uniti.

Certamente dopo Keynes e Schumpeter, l'economia politica ha visto emergere sempre più economisti accademici di professione ed esperti di economia che hanno elaborato teorie e modelli analitici volti a migliorare l'azione dei governi, il funzionamento di vari tipi di mercati, la conoscenza dei meccanismi che regolano l'attività economica. Alcuni di loro si sono anche impegnati e battuti per migliorare le condizioni di vita dei paesi sottosviluppati e dei poveri, ovunque essi siano. Fra questi è opportuno ricordare l'indiano Amartya Sen⁵, insignito del premio Nobel nel 1998, che per molti anni ha studiato i problemi relativi alla povertà, alla disuguaglianza, al *welfare* ed ha cercato di trovare delle soluzioni per alleviare questo tipo di problemi che investono una popolazione che è più ampia di quella che vive nel benessere e che esiste anche nella ricca Europa e quindi non può essere ignorata e abbandonata⁶.

3. L'Europa e la transizione verso la moneta unica

L'analisi precedente consente di guardare in una prospettiva storica ai recenti avvenimenti che hanno caratterizzato l'Europa, in particolare i paesi della Comunità Europea e la decisione di adottare una moneta unica europea da parte di alcuni di questi.

La Comunità Economica Europea è nata col Trattato di Roma, siglato il 25 marzo 1957 nella capitale italiana, in Campidoglio. Il documento principale di questo fondamentale Trattato istituiva appunto la Comunità Economica Europea e ne riassumeva i fini in questo modo: «promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e il graduale riavvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano».

⁵ Sen ha dedicato delle opere importanti al tema della disuguaglianza come *On Economic Inequality* (1973) e al problema del superamento del sottosviluppo e della povertà, *Commodities and Capabilities* (1985).

⁶ Ad esempio, la crisi economica che è iniziata in Asia oltre un anno fa, ha avuto come conseguenza più drammatica il ritorno della crescita della povertà in quella regione.

A livello operativo, il Trattato prevedeva, in primo luogo, l'abolizione di qualunque tariffa doganale all'interno della nuova vasta area economica che veniva istituita e che comprendeva sei Paesi: Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo. In altri termini, quando il Trattato fosse andato a completo regime, non ci sarebbe più stata alcuna differenza tra la vendita di una merce all'interno di un dato Paese e un'esportazione effettuata in uno dei sei Stati membri della Comunità. Trent'anni dopo il Trattato di Roma, la Comunità Europea, dopo l' Atto Unico Europeo del 1986, che avviava la realizzazione di un mercato finanziario completamente integrato attraverso la rimozione dei controlli sui movimenti di capitale, si è spinta a prendere in considerazione l'obiettivo dell'Unione monetaria. Viene così creato un Comitato presieduto da Jacques Delors, presidente della Commissione europea, con l'incarico di studiare e di proporre le tappe concrete che dovranno portare a detta Unione.

Nell'aprile 1989, la relazione del comitato Delors prevedeva la realizzazione dell'Unione economica e monetaria (UEM) in tre tappe:

1. il rafforzamento della cooperazione tra le banche centrali;
2. la creazione di un Sistema europeo di banche centrali (SEBC) nonché il trasferimento progressivo del potere di decisione della politica monetaria ad istituzioni sovranazionali;
3. l'irrevocabile determinazione delle parità delle monete nazionali e l'introduzione della moneta unica europea.

Il Consiglio europeo di Madrid del giugno 1989 adotta il piano Delors come base di lavoro e decide di mettere in opera la prima delle tappe a partire dal 1° luglio 1990, data della liberalizzazione completa dei movimenti di capitale e dei servizi finanziari nella Comunità Europea.

Nel dicembre 1989 il Consiglio europeo di Strasburgo prende atto della nuova situazione derivante dalla prospettiva della riunificazione tedesca e viene deciso di convocare una Conferenza intergovernativa per elaborare le modifiche al trattato di Roma in vista dall'UEM. Approvate dal Consiglio europeo del dicembre 1991, le modifiche proposte dalla conferenza intergovernativa vengono incorporate nel Trattato sull'Unione europea siglato a Maastricht il 7 febbraio 1992. Il progetto di UEM del Trattato si ispirava agli orientamenti del piano Delors ma ne differiva per alcuni punti significativi. In particolare, la seconda tappa sarebbe cominciata soltanto il 1° gennaio 1994 e non avrebbe previsto il trasferimento di competenze in materia di politica monetaria ad un organismo sovranazionale, ma soltanto il rafforzamento della cooperazione tra banche centrali sostituendo l'ex comitato dei governatori con l'Istituto monetario europeo (IME), responsabile, insieme alla Commissione, della preparazione tecnica dell'UEM. La creazione del Sistema europeo di Banche Centrali (SEBC) veniva rinviata alla terza tappa.

Un successivo Consiglio europeo di Madrid, svolto tra il 15 e 16 dicembre del 1995, ha deciso che la terza fase sarebbe cominciata il 1° gennaio 1999. In tale importante riunione si è stabilito di dare alla moneta unica la denominazione di *euro* e, dopo che il Consiglio si è consultato con la Commissione e l'IME, ha adottato lo scenario per la sua introduzione. Nel 1997 ad Amsterdam viene definito il Patto di Stabilità relativo alla disciplina del deficit di bilancio. Alcuni mesi dopo, nel Consiglio europeo di Bruxelles, che si è svolto il 2 maggio 1998, viene deciso, seguendo in proposito la raccomandazione della Commissione e del Consiglio «Economia e finanza» (Ecofin)⁷, che il passaggio alla terza fase dell'UEM sarebbe stato effettuato da undici paesi: Belgio, Germania, Irlanda, Spagna, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo e Finlandia.

⁷ Anche il Parlamento europeo ha espresso il suo parere favorevole.

Fin qui la narrazione dei passaggi istituzionali che hanno portato alla decisione di creare una moneta unica e dell'impianto istituzionale che regola l'Unione monetaria.

E' importante sottolineare inoltre che fin dall'inizio della terza fase, la politica economica tende ad essere considerata dagli Stati membri come una questione di interesse comune. A tal fine, il Trattato di Maastricht prevede che il Consiglio definisce i grandi orientamenti di politica economica applicabili a tutti gli Stati membri, nonché un meccanismo di monitoraggio dei disavanzi pubblici eccessivi.

L'idea di una politica economica comune all'interno dell'Unione monetaria che si non si limita ad affrontare le questioni di politica fiscale, ma abbraccia anche quelle inerenti al mercato del lavoro e quindi all'occupazione, investe le politiche sociali, la regolamentazione dei mercati, determina la politica industriale potrebbe costituire un punto qualificante della costruzione della moneta unica europea. Viceversa un'Unione monetaria ristretta all'ambito delle decisioni monetarie da parte della futura Banca Centrale che gestirà la moneta unica e di un sistema di regole fiscali che mirano ad evitare disavanzi pubblici eccessivi da parte degli Stati membri rimane un sistema incompleto e angusto, privo di una vera visione di integrazione europea e distante dai problemi concreti dei cittadini e delle imprese dei paesi europei che aderiranno al progetto. La moneta unica può costituire una grande occasione non solo monetaria ed economica, ma anche politica e sociale. Ciò avverrà solo se riuscirà a coinvolgere e dare delle risposte in tutti gli ambiti prima citati. Di conseguenza essa sarà un successo e potremo così rispondere affermativamente alla domanda se essa conviene, altrimenti sarà un'architettura istituzionale raffinata e complessa, ma distante dalle vere esigenze reali che le vicende alterne delle economie europee inevitabilmente determineranno.

Conclusioni

In questo breve contributo, che prende spunto dall'entrata in vigore dell'Unione Monetaria Europea che ci porterà alla moneta unica, si è inteso svolgere una riflessione sul tema dell'Europa, l'economia politica e la sua storia. Si è cercato di offrire una lettura dell'economia e della società europea, che si appresta ad adottare una moneta comune, con la conseguenza di voler rafforzare i legami economici, ma anche politici e sociali tra i paesi dell'Unione. A tal fine sono stati richiamati alcuni momenti salienti della storia economica e della storia dell'economia politica, che coincidono con periodi importanti di trasformazione delle economie dei paesi occidentali e, in particolare, dell'Europa. L'analisi della storia dell'economia e degli economisti politici con particolare riguardo all'innovazione e al cambiamento tecnologico ha consentito di tracciare un percorso evolutivo dell'economia europea che da una società agricola si trasforma in una società industriale prima e successivamente diventa post-industriale. Infine, viene proposta l'analisi del percorso che ha portato alla definizione del sistema economico e istituzionale della moneta unica. Ne emerge una valutazione positiva di questa importante novità, ma essa è soggetta ad alcune condizionalità importanti che riguardano la capacità della futura Unione monetaria di soddisfare le esigenze reali sia economiche che sociali dei cittadini dei paesi che aderiscono a questo impegnativo progetto.

Riferimenti bibliografici.

Banca d'Italia, 1998. *L'Euro, una Guida alle Principali Novità*, Roma.

Engerman S. L., Sokoloff K., 1997. Factor Endowments, Institutions, and Differential Paths of Growth Among New World Economies: A View from Economic Historians of the United States,” in Stephen Harber, ed., *How Latin America Fell Behind*, Stanford, Stanford University Press, pp. 260–304.

Denis H., 1977. *Storia del Pensiero Economico, volume primo: da Platone a Ricardo*, Milano, Mondadori.

Denis H., 1993. *Storia del Pensiero Economico, volume secondo*, Milano, Mondadori.

Hicks J.R., 1936. Keynes' Theory of Employment, *Economic Journal*, 46 , pp.238-253.

Keynes J.M., 1936. *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan.

North D., 1990. *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press.

Pasinetti L.L., 1993. *Dinamica Economica Strutturale*, Bologna, Il Mulino.

Pollard S., 1984. *La Conquista Pacifica. L'Industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino.

Rosenberg N., 1982. *Inside the Black Box*, Cambridge, Cambridge University Press.

Schilirò D., 1986. *Effetti del Progresso Tecnico sull'Occupazione*, Mediocredito Lombardo, Studi e Ricerche, n.11, Milano.

Schilirò D., 1987. Il modello IS-LM e la reinterpretazione di Hicks. Una nota, *Economia Politica*, n.3, pp.421-435.

Schilirò D., 1998. Lo sviluppo dell'economia italiana, *MPRA Paper* 44296, University Library of Munich, Germany.

Schumpeter J.A., 1942. *Capitalism, Socialism and Democracy*, New York, Harper.

Sen A., 1973. *On Economic Inequality*, Oxford, Clarendon Press.

Sen A., 1985. *Commodities and Capabilities*, Amsterdam, North Holland.

Smith A., 1904. *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, edited by E. Cannon, London, Methuen, (1a ediz. 1776).